Il governatore Wallace ricorre alle truppe

SCUOLE BLOCCATE IN ALABAMA

NEW YORK, 3.

La riapertura delle scuole negli Stati Uniti ha posto la questione della integrazione scolastica al centro dell'attenzione. Il punto di maggior tensione è Tuskegee, nella Alabama, dove il governatore razzista George Wallace ha impedito la riapertura della scuola locale dove dovevano entrare ragazzi bianchi e negri. Al divieto del governatore la direzione della scuola ha risposto respingendo l'imposizione. La situazione adesso è questa: la scuola è «tecnicamente aperta» ma le lezioni non possono cominciare perchè lo edificio è circondato dalla truppa inviata da Wallace, la quale impedisce ai ragazzi l'ingresso. In mattinata i soldati erano 200, ridotti stasera a 25 essendo stati inviati gli altri verso Birmington per analogo impiego. Il consiglio degli insegnanti ha immediatamente presentato ricorso al Procuratore generale dello Stato, il quale però non si è ancora pronunciato.

Situazione tesa anche a Birmingham e a Mobile, altre città dell'Alabama, dove è in programma per domani l'apertura di scuole integrate. Non si sa che cosa accadrà. Le truppe di Wallace sono attese anche in questi due centri.

Il governatore razzista non ha voluto chiarire le sue intenzioni, ma ha fatto minacciose dichiarazioni. «Non vi rivelerò i miei progetti — ha detto — ma ho un piano. Noi conserveremo il nostro sistema scolastico come è stato fino ad ora e non permetteremo che in Alabama si installi un Paese degno della giungla».

Più di qualsiasi ambigua e melliflua dichiarazione dei dirigenti centrali di Washington queste tracotanti parole del fascista Wallace illuminano in tutta la sua crudezza la situazione che vede i razzisti pronti a tutto pur di impedire la uguaglianza dei negri e dicono quanto dura dovrà essere ancora la lotta dei negri per la loro liberazione.

A Huntsville, altra città dell'Alabama, le scuole hanno accettato l'iscrizione degli studenti negri ma le direzioni scolastiche hanno obbedito all'ordine di Wallace di rinviare l'inizio

Intanto a Folcroft — quartiere periferico di Filadelfia — la famiglia di Horace Baker ha cominciato a mettere ordine nella nuova casa, devastata dai razzisti che nei giorni scorsi avevano a più riprese tentato di impedirne la presa di possesso da parte dei nuovi proprietari di colore. La polizia pattuglia la zona per impedire altre violenze contro la prima famiglia negra insediatasi in un quartiere fino ad ora riservato ai bianchi. I razzisti locali hanno deciso di cambiare tattica, per il momento: hanno infatti fatto firmare da un migliaio di capifamiglia un infame documento nel quale si impegnano a isolare e a boicottare la famiglia Baker e i commercianti che li forniranno.

D'altro canto al Baker sono giunte alcune manifestazioni di solidarietà da parte degli antirazzisti di Filadelfia che hanno fatto loro pervenire trecento dollari.

Nella telefoto AP: decine di poliziotti inviati dal razzista Wallace dinanzi alla scuola di Tuskegee.

Una maldestra manovra

La polizia svizzera corre in aiuto al nostro governo

Dal nostro inviato

BERNA, 3.

Per cercare di trarre da una situazione piuttosto imbarazzante le autorità governative italiane, il Dipartimento federale della giustizia si è deciso a smentire almeno una delle numerose rivelazioni dell'*Unità*.

Chi ha provocato la recente «caccia alle streghe» in Svizzera? Il nostro giornale ha nei giorni scorsi ampiamente risposto a questa domanda con quattro principali rivelazioni: 1) la lettera riservata dell'ambasciatore Baldoni a tutti i consoli italiani in Svizzera in cui si chiedevano, fra l'altro, i nomi degli «attivisti» comunisti; 2) gli stretti contatti esistenti fra consolati italiani e polizia federale, con periodico scambio di rapporti sugli orientamenti politici degli emigrati; 3) la visita fatta da quattro poliziotti, nel pieno della «caccia alle streghe», al consolato di San Gallo (i poliziotti federali volevano i nomi dei comunisti italiani in Svizzera); 4) la conversazione telefonica avvenuta tra un avvocato zurighese e il capo della polizia federale, dottor Amstein.

L'avvocato, che avrebbe dovuto patrocinare il ricorso contro il decreto di espulsione dell'operaio comunista Bruno Marangoni, si era rivolto direttamente al dottor Amstein per conoscere con esattezza la posizione giuridica del suo cliente. Il capo della polizia federale era stato esplicito. «Per il ricorso non c'è nulla da fare — aveva detto — tanto più che il nome di Bruno Marangoni ci è stato fornito dalla polizia italiana. Questo operaio ha fatto l'attivista del PCI in Italia e ha continuato a farlo anche qui in Svizzera». Al termine della conversazione telefonica l'avvocato aveva ripetuto a Bruno Marangoni e a una persona che lo accompagnava quanto Amstein gli aveva riferito.

«Vede? — aveva aggiunto, rivolto all'operaio espulso — deve prendersela in primo luogo con le autorità italiane. Sono queste autorità che non vogliono che lei rimanga a lavorare qui in Svizzera». «Stia tranquillo — aveva allora risposto Marangoni — che in qualche modo troverò il mezzo di ringraziare le autorità del mio paese». La polizia federale, adesso, smentisce che Amstein abbia fatto queste ammissioni e le autorità federali affermano di non aver avuto alcun nome dalla polizia italiana. I comunisti espulsi, Bruno Marangoni compreso, sarebbero stati scoperti attraverso un taccuino trovato addosso a un non meglio precisato «attivista» fermato alla frontiera.

La smentita arriva con notevole ritardo. In tutti questi giorni i poliziotti hanno freneticamente cercato il famoso avvocato di Zurigo, forse per strappargli una dichiarazione contraria a quanto *l'Unità* aveva rivelato. Un agente di polizia, non sapendo più dove sbattere la testa, ha persino interrogato lo stesso compagno Marangoni.

«Può dirmi il nome del suo avvocato?» gli ha chiesto.

«Il suo capo, il dott. Amstein, gli ha risposto Marangoni, lo conosce molto bene, perchè non lo domanda a lui?»

«Purtroppo se n'è dimenticato» ha allora candidamente ammesso il poliziotto.

E' perciò, dopo aver inutilmente sguinzagliato i propri agenti alla ricerca di questo avvocato divenuto quasi un fantasma, che la polizia federale si è decisa a smentire tutto da sola, non la telefonata, ma una parte del contenuto di essa.

Stamane la stampa svizzera ha ignorato totalmente o ha prestato pochissima attenzione alla nota ufficiosa del Dipartimento federale della giustizia trasmesso dall'agenzia federale svizzera. La tardiva smentita ha fin troppo palesemente l'apparenza di una modesta «pezza» messa in qualche modo per tamponare una falla che è invece grande come una casa. Per ciò non può essere presa in seria considerazione neppure da giornali borghesi.

Che i rapporti «spionistici» fra le autorità italiane e quelle elvetiche esistono è provato da innumerevoli fatti che neppure il Presidente del Consiglio dei ministri on. Leone o il ministero degli Esteri hanno potuto smentire. La espulsione di Bruno Marangoni rappresenta quindi solo una delle tante clamorose conferme che la «caccia alle streghe» è stata voluta da Roma.

Le polemiche aperte dall'operazione compiuta dal Dipartimento federale della giustizia continuano invece sulla stampa politica. Il direttore di «*Popolo e libertà*», un giornale cattolico del Canton Ticino, ha scritto testualmente:

«Noi non possiamo assolutamente pretendere che i cittadini italiani aderenti al Partito comunista rinuncino alla loro attività politica fra i loro connazionali nel nostro paese, quando essa si svolga nei limiti della democrazia. E' questo un principio incontrovertibile: il Partito comunista è autorizzato in Svizzera come ogni altro partito e non è concepibile pretendere che gli emigranti italiani divengano lavoratori apolitici nel nostro paese».

E così conclude: «In un paese democratico non si può limitare preventivamente la libertà per timore delle conseguenze. Occorre avere seri motivi per prendere misure di tal genere».

Piero Campisi

Per gli emigrati

Unanime il Consiglio provinciale di Matera

Dal nostro corrispondente

MATERA, 3.

Su proposta del gruppo comunista il Consiglio provinciale di Matera ha votato all'unanimità un ordine del giorno di solidarietà con i nostri lavoratori emigrati in Svizzera fatti recentemente oggetto di rappresaglie e persecuzioni molto gravi da parte delle autorità elvetiche e di un «movimento politico antitaliano» sorto nella vicina repubblica.

All'unanimità il Consiglio ha chiesto al governo italiano un suo immediato ed energico intervento presso il governo elvetico per evitare il ripetersi di tali azioni.

L'ordine del giorno rivendica tra l'altro «che sia tutelata la libertà e la dignità dei lavoratori, tanto impegnati nel contributo di intelligenza ed operosità nei paesi che li ospitano, e che si realizzino in Svizzera quelle condizioni di parità salariali, assistenziali, e previdenziali con i lavoratori locali e che tali assistenze siano estese anche ai familiari residenti in Italia».

d. n.

Scuola

Proseguono gli esami di riparazione

Il calendario dell'anno scolastico 1963-1964

Proseguono gli esami di riparazione, iniziati lunedì scorso con lo scritto d'italiano, per gli studenti dei corsi di istruzione secondaria, per le classi di passaggio di ogni ordine di studi e per gli alunni dei due cicli delle scuole elementari.

Le prove scritte, sono continuate ieri con la versione dal latino in italiano per la licenza media, per l'idoneità alle classi medie, per l'ammissione e idoneità al Liceo classico e scientifico e per le classi di passaggio di questi ordini di studio. Gli studenti dell'istituto tecnico e idoneità ragionieri hanno svolto invece la prova di matematica.

Gli orali, com'è noto, cominceranno a partire dal giorno successivo, non festivo, all'ultima prova scritta.

Lunedì 16 avranno inizio, con il tema di italiano, gli esami di maturità e di abilitazione.

Il 1. ottobre si riapriranno le scuole. Il calendario dell'anno 1963-64 non è ancora stato reso noto dal ministero della P.I., ma si ritiene che non sarà molto diverso da quello dello scorso anno. Probabilmente, la durata delle lezioni sarà ripartita, anche per il 1963-64, ai fini degli scrutini, in tre periodi: dal 1. ottobre al 22 dicembre; dal 4 gennaio al 20 marzo; dal 21 marzo al termine delle lezioni.

Oltre le domeniche, giorni di vacanza saranno il 4 ottobre, festa di San Francesco; 4 novembre, giorno dell'unità nazionale; 8 dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione; dal 23 dicembre al 3 gennaio, feste natalizie; 6 gennaio, Epifania; 11 febbraio, anniversario dei Patti Lateranensi; 19 marzo, San Giuseppe; dall'11 al 15 aprile, vacanze pasquali; 25 aprile, anniversario della Liberazione; 1. maggio, festa del lavoro; 23 maggio, Ascensione; 2 giugno, anniversario della fondazione della Repubblica; 13 giugno, Corpus Domini; il giorno della festa del Santo Patrono del comune sede della scuola. Inoltre, i Provveditori saranno autorizzati a concedere altri 4 giorni di vacanza, che potranno essere utilizzati tenendo conto, soprattutto, delle particolarità climatiche delle rispettive province nel seguente modo prolungando le vacanze natalizie e pasquali; istituendo un breve periodo di vacanze verso metà febbraio nelle zone in cui sia possibile praticare gli sports della neve; in altre opportune circostanze, secondo motivate proposte preventivamente approvate dal ministero.

Per quanto riguarda l'orario delle lezioni, anche il prossimo anno gli insegnamenti di ogni singola materia dovranno essere impartiti, in ogni classe, in modo da non occupare più di un'ora al giorno, estensibile a due ore soltanto per le materie che comportano esercitazioni scritte o grafiche (tale limitazione non dovrà essere applicata alle esercitazioni pratiche negli istituti e scuole di istruzione tecnica, professionale e artistica). Analoga estensione sarà applicabile anche all'insegnamento dell'Educazione Fisica, nel caso in cui la palestra sia ubicata in località molto distante dalla sede scolastica ovvero per il periodo strettamente legato allo svolgimento dei corsi speciali, come quelli di nuoto, che richiedono lo spostamento delle classi per raggiungere gli impianti in cui hanno luogo le esercitazioni.

Compatibilmente con le esigenze relative all'attuazione di un razionale orario delle lezioni, anche per il '63-64, probabilmente, sarà consentito che agli insegnanti sia lasciato un giorno libero nel corso della settimana.

Piovene e il premio «Viareggio»

Lettere di Bigiaretti e Pasolini e una risposta di Guttuso

In seguito alla lettera del compagno Renato Guttuso sul premio «Viareggio» apparsa su l'Unità il 31 agosto u.s. abbiamo ricevuto da due membri della giuria del «Premio», Libero Bigiaretti e Pier Paolo Pasolini, le lettere che pubblichiamo, con una risposta di Guttuso

Libero Bigiaretti

Caro Direttore,

l'opinione di Renato Guttuso, secondo cui la Giuria del Premio Viareggio avrebbe dovuto dimettersi prima di iniziare i lavori, appena avuto notizia della «interferenza del finanziatore», è accettabilissima e appare oggi, a cose fatte, piena di saggezza. Quando al senso di opportunità che avrebbe dovuto spingermi, secondo l'amico Guttuso, a dimettermi per primo, debbo dire che Guttuso incorre in un errore purtroppo accreditato da molti resoconti giornalistici. L'errore di volermi far passare per il rappresentante della società Olivetti nella Giuria del Premio. A tale Giuria io appartengo dal 1946, cioè da molto tempo prima che avessi un rapporto di lavoro con la Olivetti; e vi sono sempre rimasto a titolo personale. Faccio parte anche del Comitato permanente del Premio, ma neppure in questo organismo rappresento la Olivetti, bensì il Sindacato Nazionale Scrittori. La Olivetti è rappresentata invece, nel Comitato, dal dott. Arrigo Olivetti e dal dott. Riccardo Musatti. La comunicazione telefonica con cui Arrigo Olivetti mi espresse la sua opinione sul caso Piovene venne fatta anche ad altri giudici e al segretario del Premio Leone Sbrana.

Giacchè me se ne offre l'occasione, desidero chiarire ai lettori, che ho appoggiato la candidatura Delfini, quando essa è stata presentata, cioè a lavori iniziati, non certo in odio a Piovene, che stimo e di cui sono amico, ma perchè mi sono convinto che un riconoscimento allo scrittore scomparso era, letterariamente, cosa utile e significativa. Antonio Delfini non è, come afferma Guttuso, scrittore «lontano dagli interessi di oggi»: espressione secondo me priva di senso nei riguardi di un artista autentico, di valore non contingente. Per difendere Piovene (ed è giusto e importante che Guttuso lo difenda) egli afferma perfino che Pasolini, sostenitore di Delfini con Ungaretti, con Moravia, e con me, sarebbe un «anti-Delfini». Sono certo che Pasolini respingerebbe questa affermazione. Semmai, sul piano letterario, Pasolini è un «anti-Piovene».

Sono invece d'accordo con Guttuso circa quanto egli dice a proposito della «caccia alle streghe alla rovescia» e della posizione di Piovene. Aggiungo, caro Direttore, che la storia dell'ultimo Viareggio è ancora da scrivere, semmai valga la pena di scriverla. Tutto ciò che è stato detto in proposito rispecchia in minima parte l'atmosfera turbata del Premio, e le passioni sotterranee che lo hanno agitato. Sarebbe da dire, ad esempio, che oltre a quelle olivettiane vi sono state, dall'altra parte, interferenze e pressioni non meno sgradevoli.

Con i più amichevoli saluti,

LIBERO BIGIARETTI

Pier Paolo Pasolini

Caro Renato,

ecco che cosa succede a non essere abbastanza rigorosi, rigorosi fino alla sgradevolezza, come bisogna essere: hai scritto all'*Unità* una lettera di sapore quasi staliniano. Te lo dico con lo sgradevole rigore di un compagno di lotta e di un fraterno amico. Il fondo del tuo discorso è, come poteva essere negli anni quaranta o cinquanta «tattico», tale da presentarsi poi quasi ingenuamente come atto di salvaguardia di un simpatizzante del Partito, qual è Piovene: e questo ti porta: 1) a perdonare troppo sbrigativamente a Piovene il suo passato (Piovene non è stato fascista, lo so: la sua è stata una adesione nevrotica, con gli eccessi e le ossessioni che ciò implica; e ciò lo comprendo e lo giustifico come te; e gli sono amico; ma in sede pubblica ci penserei un momento, prima di perdonare; perché in sede pubblica tutto si fa elementare, meccanico e senza sottigliezze); 2) a perdonare altrettanto sbrigativamente, tutti coloro che come Piovene hanno sbagliato; e molti non lo meritano, né pubblicamente né privatamente; e ha ragione Arbasino, allora, a imperversare contro di loro, con bile non meno nevrotica di quella loro antica debolezza giovanile, ma comunque da preferirsi al generale «abbracciamoci», molto qualunquista — scusami — che tu sembri implicare; 3) a contraddirti stranamente sul giudizio sopra Delfini e Bontempelli: ma come! tu circoscrivi Delfini alla culturetta degli anni trenta, con ciò dannandolo per sempre, e ne togli invece Bontempelli, che c'è immerso fino agli occhi, pur di prevaricare sull'ingiustizia atroce che gli è stata fatta: in realtà Bontempelli — malgrado quell'ingiustizia subita — è uno scrittore soltanto letterato, e quindi legato senza speranza a un'epoca; Delfini invece — come Penna, mettiamo — è un poeta vero, e come tale assolutamente libero dalla sua epoca, malgrado le tante tracce che essa lascia su di lui esplicitamente. Anzi, ti dirò di più: se tu vuoi far precipitare nel nulla un testo medico ermetico o novecentesco, come in una reazione chimica, otterrai l'effetto molto più facilmente confrontandogli una pagina di Delfini (o di Penna, mettiamo), che confrontandogli una pagina del dopoguerra neorealistico, o del revival sperimentalistico attuale (del neo-capitalismo). Perché finalmente, entriamo nel merito: e tu fai malissimo, a non crederci, come non vogliono crederci i giornalisti, per cui mostrarsi furbi fa parte del mestiere: entriamo nel merito, perché rientriamo nell'ambito letterario, da cui Moravia e io, non ci siamo mai mossi, fin dal principio della discussione.

Il libro di Delfini è splendido (rileggilo!): e io, lo sai bene, non sono di quelli che si sono assunti l'incarico di fare le Vestali della Poesia: perciò quando dico poesia, non sono crociano, ma marxista. Tu non fermarti alle apparenze di Delfini, leggi bene nella sua amarezza, nella sua smania infeconda, nella sua fatica a raggiungere quella grazia che in realtà era sempre in lui... E' stato detto che Delfini è stato un ripiego: idioti! Io ho scelto Delfini ben prima di tutte le polemiche, solo, girando come un matto per la tua Sicilia così lontana dalla letteratura continentale. Un mese fa Delfini era sconosciuto, ora si sa chi è. E spero che anche tu, uomo così onesto, lo rilegga. Quanto al libro di Piovene è un libro fallito: e Piovene lo sa, ma, nella tortuosità — che io ben conosco, per affinità elettive — del suo narcisismo, rovescia la situazione, a fa passare il fallimento per un fatto vitale: ma è proprio questa operazione che non gli riesce: i frammenti del romanzo fallito e recuperato dentro la flebile cornice della passeggiata vicentina, sono tirati a lucido, rifiniti, chiusi: non legano col quadro magmatico in cui Piovene vuol ripresentarsi la propria vita; per conto loro i pezzi visionari — da raptus nel grande sogno profetico del mondo — non legano con le pagine di supervisione moralistica (ma da giornale o da rivista letteraria) con cui l'autore interviene come protagonista.

Che il romanzo in quanto «romanzo fallito» sia un pretesto per usufruire di lavori incompiuti, è spiato chiaramente dalla «facilitazione» che Piovene ottiene sempre nella materia prima dell'elaborazione stilistica. Per cui ci sono molti pezzi abili, da autentico scrittore, ma non c'è mai il vero stilismo, ossia il rischio totale sull'orlo del ridicolo, o del tremendo, o del troppo nuovo. Piovene è sempre prudente: se si abbandona, si abbandona soltanto là dov'è dominatore, i pezzi «moralistici» un po' correnti, da giornale, ripeto: non si abbandona mai là dove la sua visione può comprometterlo e richiede una pazienza talvolta insopportabile. Un romanzo come le «Furie» doveva essere di puro stile: e per arrivare a questo Piovene doveva lavorarci almeno tre o quattro anni di più. Allora le sei o sette pagine sulla guerra di Spagna non sarebbero state un'eccezione. Oppure, in un'altra direzione stilistica, quella dell'altissima mistificazione, sotto il cui segno era nato il romanzo (e, ahimè, non ha saputo restarci) una figura splendida come quella di Angela (una ricreazione narcissica dell'autore, nell'ebetudine della religione, in una visionaria polemica contro il cattolicesimo dal fondo più profondo del cattolicesimo), essa pure non sarebbe stata un'eccezione.

Se il romanzo di Piovene fosse stato quello che avrebbe dovuto essere, io avrei votato per lui, con vera gioia (che cosa vuoi che me ne importi a me dei desiderata di Olivetti! non l'ho mai conosciuto e neanche visto; — ciò che non esclude il mio massimo rispetto per i suoi traumi di ebreo — su cui tu troppo sbrigativamente sorvoli, pretendendo da lui un atteggiamento razionale che chi ha sofferto quello che ha sofferto lui non può rigorosamente avere; e che cosa vuoi che me ne importi di Mondadori, la cui passione peraltro, oltre che commerciale, a dirti la verità, mi par anche sincera, come di chi crede realmente e quasi ingenuamente nel suo prodotto; e infine che cosa vuoi che me importi delle illazioni della gente e dei giornali; il mio giudizio è stato assolutamente libero: «da lungo tempo appresi ad esser forte»...).

Un abbraccio dal tuo

PIER PAOLO PASOLINI

Caro Bigiaretti e caro Pasolini, vorrei ribadire prima di tutto che la mia lettera sul «Premio Viareggio» era solo l'espressione della mia opinione di lettore e niente di più. Ringrazio perciò Bigiaretti di non aver visto nella mia lettera alcuna animosità. Non mettevo in dubbio, in quella mia lettera, la libertà di giudizio di Bigiaretti, facevo solo presente come non basti, in una situazione come quella creatasi al Premio Viareggio dire «io giudico secondo coscienza e vado per la mia strada, anche se essa può sembrare ambigua».

Perchè mai, in tal caso, le dimissioni «dopo»?

Quanto alla lettera che mi indirizza Pasolini tramite l'Unità avrei molte cose da dire, sia per le inesattezze di interpretazione del mio pensiero, sia per le accuse di tatticismo e di stalinismo che mi muove.

«Tattica»

L'accusa di stalinismo, che Pasolini assimila al tatticismo (benchè stalinismo significhi tante altre cose, in male, ma anche in bene, e tra queste anche «comunismo») ha poco fondamento.

Piovene è un intellettuale non comunista che vota per noi, così come votano per noi Pasolini e tanti altri non iscritti al Partito, anche non-marxisti. Perchè scegliere Piovene e non tacere «tatticamente» su una vicenda su cui anche gran parte della «sinistra» italiana si è accanita con furore? «Tattico» (Pasolini direbbe: stalinista) sarebbe stato tacere. E' noto che contro Piovene sono in molti, e a difenderlo, in pochi. Che razza di «tattica» sarebbe mai questa? Pasolini parla di abbracci qualunquistici, di sbrigativi perdoni, possibili in «sede privata» e non in «sede pubblica». Me ne dispiace: egli sa che non di questo si tratta, ma di valutazioni che possano essere fatte solo in seguito ad una seria analisi del comportamento degli intellettuali italiani sotto il fascismo, delle ragioni storiche e sociali di tale comportamento, della situazione della cultura italiana anche prima del fascismo, dell'influenza di una determinata formazione, della azione di alcuni gruppi, delle riviste letterarie, e così via.

Da questa analisi si potrebbero trarre anche valutazioni comparate, e non limitarsi a scegliere una o più teste di turco su cui riversare gli effetti dei propri umori, o anche della propria «buona ragione».

Debbo dire, poi, a Pasolini che egli deve aver letto in fretta la mia lettera se ha potuto travisare, come fa, la mia citazione di Bontempelli. Forse non sarò scrittore sufficientemente chiaro, ma questo punto si capiva.

Con evidente chiarezza io non paragonavo Bontempelli a Delfini, ma ne citavo «il caso». Un caso di «caccia alle streghe», di persecuzione, da avvicinare alla persecuzione contro Piovene. Nessun paragone letterario nè con Delfini, nè con Piovene. Perchè Pasolini vuol considerarmi tanto duro d'orecchi da ritenere che Bontempelli è più «attuale» di Delfini?

Su Delfini io non ho espresso alcuna condanna. Egli resta l'ottimo scrittore che sappiamo, ed io lo so forse da più tempo che Pasolini (Pier Paolo mi scuserà; solo perchè sono più vecchio). Ho detto solo che un premio postumo a Delfini, a proposito di un libro nato, quasi interamente, da più lustri, mi sembra di scarso significato.

Un premio postumo si spiega solo quando ci si trovi di fronte ad un artista sconosciuto in vita, la cui voce è necessario riproporre all'attenzione del pubblico per particolari ragioni culturali; come fu per Gramsci.

Neppure è sufficiente affermare come fanno sia Bigiaretti che Pasolini, che Delfini è un «vero poeta», un «artista autentico» e che perciò è «libero dalla sua epoca» ed il suo valore «non è contingente». Pasolini si muove nell'ambito del marxismo e sa bene che il valore astorico e atemporale della poesia è vero «per una certa parte» e non vero (idealisticamente, crocianamente anzi) in assoluto.

D'altro canto, un premio letterario «annuale» non può mettere in gara tutti gli «artisti autentici» degli ultimi venti anni. Nelle sue scelte non può non esserci un punto di riferimento all'attualità, a pressanti ragioni di lotta culturale.

Io non sono, caro Pier Paolo, un critico letterario. I problemi letterari li vedo in connessione a quelli della pittura.

Credo che nell'attuale dibattito, che non è solo giornalistico o contingente, ma va assai più in fondo (molto in fondo), la lotta culturale contro lo sperimentalismo, o il Nouveau Roman, così come contro la pittura gestuale, l'informale, l'anti informale, la pop-art ecc., non si possa condurre sotto la bandiera di Delfini, così come non si può condurre, credo, sotto la bandiera di un De Psis e neppure di un Licini. E spero che adesso non penserai che io disprezzi o condanni questi due artisti i quali sono anzi per me «veri poeti», «artisti autentici», così come, anche per me, è Delfini.

Riconfermo la mia opinione che proprio per quella distinzione che tu stesso fai tra «sede pubblica», e scelte personali, in una situazione come quella creatasi al Premio Viareggio, vi sareste dovuti dimettere subito. Io, personalmente, avrei fatto così. Quanto al risentimento di Olivetti, come ebreo, io non lo contesto. So però, che ebrei che hanno sofferto più di Olivetti, che non hanno potuto né produrre nè guadagnare (nè passeggiare per le strade liberamente), come Carlo Levi o come Terracini, o come Sereni, hanno valutato il caso Piovene con più serenità.

Per concludere, caro Pier Paolo, debbo ripetere che io non ho messo mai in dubbio la tua libertà di giudizio, e tanto meno potrei farlo dopo la tua brillante disamina critica delle «Furie». Non ho mai pensato che tu ti fossi piegato a pressioni interne sia di Olivetti che di altri. Ho avanzato l'opinione secondo la quale non mi sembrava di riscontrare affinità intellettuali tra te e Delfini. Tu mi dici che mi sono sbagliato e va bene.

Persecuzione

Quanto alla questione generale resto della mia opinione: è stato un triste Premio Viareggio e non so quanto abbia giovato a Delfini, alla sua opera, uscire vincitore da una così bastarda situazione.

Tu sai, caro Pier Paolo, di persona, che cosa significhi una persecuzione, e come facili accuse possano correre di bocca in bocca e essere accettate, anche da gente in buona fede, senza il vaglio rigoroso della ragione, senza la valutazione serena dei fatti, per conformismo.

Contro la persecuzione irrazionale, contro le valutazioni affrettate e per sentito dire, contro i giudizi non comparati, non immersi in un giudizio generale derivante da una analisi, contro il qualunquismo, mi troverò sempre schierato.

Ciò non vuol dire «embrassons-nous», e neppure vuol dire «tatticismo stalinista». Vuol dire, secondo me, agire da uomini e da comunisti.

RENATO GUTTUSO